

I primi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, sotto il regime comunista del maresciallo Tito, furono segnati da eventi tragici, da "rese dei conti", dei quali restarono vittime non soltanto gli italiani, ma gli stessi slavi e appartenenti ad altri gruppi etnici, considerati dal nuovo stato jugoslavo "nemici del popolo". I comportamenti degli occupanti slavi erano indotti da motivazioni diverse: nazionalistico-strategiche (annessione di territori e supremazia etnica), politico-ideologiche (affermazione del comunismo contro la borghesia e il fascismo), rivoluzionarie (la costruzione di una identità jugoslava, la nuova repubblica socialista e federativa). Talvolta anche da vendette e rancori personali verso i vecchi padroni, sempre da un furibondo revanscismo nazionalistico che prevalse persino sulla "fratellanza" con gli antifascisti italiani che avevano combattuto al loro fianco. L'intervento delle forze alleate anglo-americane per controllare questo "eccesso di violenza" fu al solito piuttosto debole, condizionato da ragioni geopolitiche più generali, da una certa accondiscendenza nei riguardi di Tito per ciò che aveva rappresentato nella lotta partigiana, dagli incipienti effetti della "guerra fredda" (il supporto a Tito, specialmente da parte del Regno Unito, si rafforzò dopo che Tito ruppe le relazioni con l'Unione Sovietica) e, infine, dalla scarsa considerazione per le richieste italiane.

Due termini evocano il destino cui andarono incontro gli italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia: foibe e esodo.

Il primo è oggi ampiamente associato alle violenze commesse in Istria dal movimento di liberazione jugoslavo nell'autunno 1943 e in tutti i territori della Venezia Giulia occupati dalla Jugoslavia nel maggio 1945. Durante questi periodi i corpi delle vittime venivano spesso gettati nelle foibe, inghiottiti tipici del territorio carsico, dopo esecuzioni sommarie. "Vittime delle foibe" sono però considerati anche coloro che non furono immediatamente uccisi e gettati nelle foibe, ma morirono nelle marce di trasferimento, in campi di prigionia o semplicemente scomparvero, lasciando le loro famiglie senza alcuna notizia. Lo stato della ricerca, soprattutto la mancata attuazione di un progetto di ricerca congiunto e completo, non consente quantificazioni precise del numero delle vittime. Secondo l'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nei Friuli Venezia Giulia, per le stragi del 1943 l'ordine di grandezza è delle centinaia (le stime variano da 500 a 700). Per le stragi del 1945 l'ordine di grandezza è delle migliaia. Una stima complessiva delle vittime "civili" fra le 3.000 e le 4.000 sembra abbastanza ragionevole, ma forse in difetto, se consideriamo gli "infoibati" in senso lato.

Anche l'esodo non fu un evento unico, ma un processo di abbandono che si svolse lungo l'arco cronologico che va dal 1941 al 1956, con motivazioni e tempistiche diverse, ma con un esito comune: il crollo della popolazione italiana nei suoi insediamenti storici. L'esodo da Zara fu il primo in ordine cronologico: iniziato già nel 1941 con una prima ondata di 10.000 partenze, proseguì nel 1942, al ritmo delle devastanti incursioni aeree alleate; si intensificò con l'ingresso delle truppe jugoslave nell'ottobre 1944, per concludersi nei primi anni '50. Nell'intero periodo la città perse il 70% della popolazione residente, che dovette lasciare ogni cosa. Nei primi giorni del maggio 1945, le truppe vittoriose dell'esercito jugoslavo entrarono a Trieste, Pola e Fiume. All'occupazione fece seguito l'insediamento dei Comitati popolari di liberazione e dei Tribunali del popolo, incaricati di sommarie epurazioni, accelerando in tal modo l'esodo di massa. A Fiume 20.000 italiani abbandonarono la città entro il gennaio 1946. A Pola, nel luglio 1946, su 31.700 residenti, 28.058 dichiararono di voler lasciare la città in caso di definitiva cessione alla Jugoslavia. La strage di Vergarolla del 18 agosto, causata dall'esplosione, probabilmente dolosa, di alcune mine giacenti sulla spiaggia, fece 65 vittime e una quarantina di feriti e fu vissuta dalla popolazione come una strategia terroristica jugoslava per mettere in fuga gli italiani. Si aprì così l'esodo di massa dalla città, che in pochi mesi coinvolse circa 30.000 persone esaudendosi con il 15 settembre, quando la città divenne formalmente parte della Jugoslavia. Altre 80.000 persone abbandonarono l'Istria e il Goriziano in seguito al trattato di pace.

Complessivamente, l'entità dell'esodo degli italiani dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia è stimata tra le 280.000 e le 300.000 unità. Anche il loro arrivo in Italia non fu facile — come sempre accade quando gruppi consistenti di profughi, seppur "fratelli", si riversano in terre che non sono le loro —, e raramente si risolse in atti di concreta solidarietà e buona accoglienza: perché — scrive Silvia Dai Pra' — "quei gruppi di straccioni ricordavano al paese ciò che non voleva ricordare: che l'Italia era stata fascista e che aveva perso la guerra — navi che sbarcano ad Ancona tra gli insulti, treni che alla stazione di Bologna non possono fermarsi perché i ferrovieri si rifiutano di aprire i portelloni per lasciar passare i fascisti".

Questi brevi cenni possono dare solo un'idea di quanto sia complessa e intricata quella storia, quanta fatica richieda la comprensione degli eventi, quanto sia inappropriato l'uso di slogan e di grossolane semplificazioni per spiegarli, il continuo gridare; quanto sia lontana una composizione della perenne conflittualità tra storici, giornalisti, parti politiche, stati. E confidiamo che la "mano nella mano" dei presidenti di Slovenia e Italia prelude a una nuova stagione di ricerche e di lavori "per la verità", partecipati e rivolti alla pacificazione attraverso la memoria delle vittime. Ma temiamo che, per l'ennesima volta, qualcuno pretenderà che l'Italia chieda le scuse di Slovenia e Croazia, altri ribadiranno "giù le mani dalla Resistenza!", e si solleverà il solito chiasso e le foibe diventeranno ancora insulti "da stadio" o, peggio, serviranno a giustificare equiparazioni farneticanti e blasfeme con la Shoah.

Sono passati sedici anni da quando lo scrittore triestino Claudio Magris si indignava sulle pagine del "Corriere della Sera": "Usare i morti come un manganello è sacrilego e blasfemo nei loro confronti; i morti vanno tenuti sempre presenti nella nostra memoria, accanto a noi, non dissepoliti per manipolarli". Non è cambiato molto.



MATERIALI DISPONIBILI SUL SITO
WWW.FONDAZIONECARITRO.IT
 DAL 22 GENNAIO 2021



FONDAZIONE
CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

Laboratorio
 di storia
 di Rovereto



CLOCHART

In collaborazione con
 Comune di Rovereto
 A.N.P.I. Rovereto — Vallagarina

Promosso da
 IPRASE Trentino

10 febbraio 2021
GIORNO DEL RICORDO

Lezione di Guido Crainz
**IL DOLORE E L'ESILIO.
 L'ISTRIA E LE MEMORIE
 DIVISE D'EUROPA**

Silvia Dai Pra'
 presenta il suo romanzo
**SENZA SALUTARE NESSUNO
 UN RITORNO IN ISTRIA**

con Raffaella Anzalone (attrice)
 e Daniela Savoldi (musicista)

UN PASSATO CHE NON PASSA

Ogni anno il tema delle foibe riemerge rumorosamente per le polemiche politiche che fanno da contorno al cerimoniale delle commemorazioni del Giorno del Ricordo.

Non si stanca di ripeterlo anche Silvia Dai Pra' nel suo libro: "Puntualmente qualcuno tenta di appropriarsi di quei cadaveri, di sbatterli da una parte e dall'altra, chi per scagliarli contro la resistenza, chi per insultarli; qualche corteo di estrema destra saluterà i morti delle foibe col saluto romano sventolando bandiere della X Mas, c'è chi di notte andrà a distruggere le targhe per gli infoibati e a disegnarci sopra falci e martello".

E così apre il suo *senza salutare nessuno, un ritorno in Istria* con l'invocazione di Ungaretti a non uccidere di nuovo i morti gridando:

"Cessate di uccidere i morti
non gridate più, non gridate
se li volete ancora udire,
se sperate di non perire."

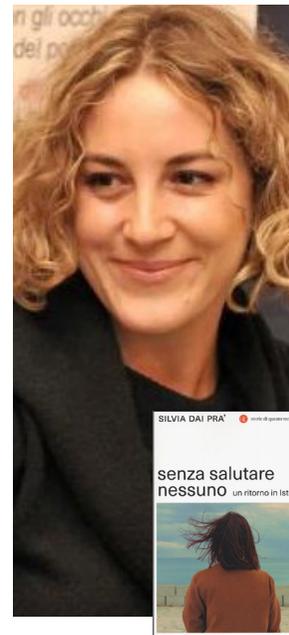
Attraverso i secoli i territori situati "ai confini orientali dell'Italia" sono stati teatro di perenne conflittualità, che si è costantemente e tragicamente ripercossa sulla popolazione civile, specialmente nel '900.

Gli effetti della prima guerra mondiale sulla popolazione civile sono stati pesanti, non tanto per eventi bellici diretti, che hanno imperversato su Gorizia "maledetta", ma hanno sostanzialmente risparmiato Trieste, l'Istria e la Dalmazia, quanto per l'internamento dei civili, costretti, come i trentini, ad abbandonare le proprie case, e nel dopoguerra per gli sconvolgimenti dei confini, le mire nazionalistiche dell'Italia, la politica fascista di snazionalizzazione dei territori slavi e le persecuzioni nei confronti degli oppositori. Ma è la seconda guerra mondiale che porta all'acme la tragedia di quelle popolazioni: repressioni fasciste e naziste, persecuzioni, arresti, fucilazioni, deportazioni, guerriglia, bombardamenti alleati e, infine, un dopoguerra contrassegnato da nuovi lutti e nuove ingiustizie. Particolarmente dura fu la repressione nel periodo ottobre 1943-aprile 1945, attuata dai tedeschi con l'appoggio di collaborazionisti italiani nei territori della zona di operazioni "Adriatisches Küstenland", soggetti a controllo diretto del Reich.

Alla fine del primo conflitto mondiale il gruppo etnico italiano risultava prevalente nelle città e lungo le coste dell'Istria, i gruppi etnici sloveno e croato nei paesi e nelle città dell'entroterra, ma tra "italiani" e "croati/sloveni" vi erano significative componenti di istriani autoctoni. Le grandi città di Trieste e di Fiume erano etnicamente composite, con prevalenza di italiani. Una realtà etnica, dunque, estremamente composita e differenziata da luogo a luogo, che fu terreno d'incontro e di scontro tra germanici, italiani e slavi del sud, che mostra presenze ungheresi e di altre minoranze e, più recentemente, apporti di etnie balcaniche. La pretesa egemonica di una o dell'altra etnia come prevalente o unica su quei territori, quasi sempre dettata da spinte nazionalistiche, ha costituito una fonte di conflittualità endemica.



Guido Crainz, nato a Udine, è uno dei più autorevoli storici contemporanei italiani, già professore ordinario di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo. La sua indagine si è rivolta alla società rurale europea dell'Ottocento e del Novecento, alla storia dell'Italia contemporanea - con particolare riferimento alla seconda metà del Novecento - alla storia dei media e al loro rapporto con la comunicazione storica. Fra i suoi molti libri, ricordiamo almeno *Storia del miracolo italiano* (1996), *Il paese mancato* (2003), *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia* (2009), *Storia della Repubblica* (2016), tutti editi da Donzelli. Collabora con importanti testate giornalistiche e con i programmi culturali della RAI. *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa* appare nella collana "Saggine" dell'editore romano nel 2005: "Non è un libro di storia - dichiara l'autore - è un piccolo quaderno di suggerimenti, consigli di lettura". Eppure, di quel "piccolo quaderno" molti sentivano e sentono la necessità per accostarsi a quel nodo irrisolto della nostra storia, al dramma di quelle vittime, collocandole nel più ampio e tragico scenario di cui fanno parte.



Silvia dai Pra' vive e lavora a Roma, ma le sue radici e la sua formazione sono composite. Laureata in Lettere, ha conseguito un dottorato di ricerca su Elsa Morante. Insegna e conosce e matura esperienze nel mondo della scuola che trasferisce in saggi e pubblicazioni per vari giornali e riviste. Nel 2007 ha pubblicato il romanzo *La bambina felice* (Gremese), nel 2011 per Laterza *Quelli che però è lo stesso*, diario di una giovane insegnante in una scuola professionale della periferia romana, e per lo stesso editore *senza salutare nessuno, un ritorno in Istria*, apparso nel 2019.

Un po' romanzo, un po' autobiografia, racconta di un viaggio in Istria sulle tracce del bisnonno infoibato, delle origini della sua famiglia ed è sorprendente per il tono garbato, l'atteggiamento aperto, senza pregiudizi, ma sempre rivolto a comprendere le persone e le vicende che hanno sconvolto quei luoghi, per cercare di leggere quella pagina di storia tormentata e mai metabolizzata, piena di sfide di inganni e di silenzi, nella quale si dipana una memoria familiare e personale altrettanto ruvida e ingarbugliata.

Fondazione Caritro

Laboratorio di storia di Rovereto
Collettivo Clochart

In occasione della Giornata della Memoria (27 gennaio 2021) e del Giorno del Ricordo (10 febbraio 2021), Fondazione Caritro, Laboratorio di storia di Rovereto e Collettivo Clochart propongono un doppio appuntamento virtuale in quanto, anche nel difficile contesto di emergenza sanitaria, si ritiene importante non dimenticare queste significative ricorrenze e al contempo fornire degli spunti di riflessione alle scuole. Per Fondazione Caritro tali iniziative sono un modo per trasmettere la Memoria alle nuove generazioni, ma anche per interrogarsi sulle vicende che hanno portato a tragedie che hanno segnato la storia. Per questo, gli interlocutori dell'iniziativa sono soprattutto i giovani: protagonisti dell'oggi e del domani. L'imminente futuro porta con sé grandi sfide ed è fondamentale che la necessaria ripartenza imposta dalla pandemia sia occasione per gettare le basi di una società fondata sul rispetto, dignità e tutela delle diversità, dove l'intolleranza, l'odio e l'aggressività siano sempre condannate. Walter Barberis in *Storia senza perdono* pone il seguente interrogativo: "Si può guardare avanti senza voltarsi indietro? [...] No", ed ecco perché oggi più che mai abbiamo il dovere di ricordare.

Questo l'auspicio di Fondazione per i ragazzi, gli insegnanti e per la collettività.

L'anno scorso, a gennaio, già eravamo invasi dal Virus, ma non si sapeva. Il 27-28 gennaio, sul palco del Teatro Zandonai andò in scena Guscì umani vuoti, storia dei *matti* di lingua tedesca deportati da Pergine nel III Reich e lì rimasti. La storia era raccontata da un gruppo di giovani attori, fra loro tre ragazzi disabili. Doveva essere l'inizio di un percorso che avrebbe portato a completare e perfezionare quello spettacolo per l'anno dopo. Ma dopo ci fu il Virus, e di quel progetto rimase il proposito, ma rimasero anche le immagini, rubate da mano forse non perfetta ma sapiente e previdente. Nel corso della nostra esistenza siamo stati diffidenti verso le ricorrenze, le ritualità sempre uguali e spente, ovvero l'abuso del ricordo e il fastidio che ne consegue, l'odio che se ne nutre. Abbiamo testardamente voluto e cercato che i giorni della memoria e del ricordo si riempissero delle storie di "donne e uomini di cui le ragioni della Storia, durante e dopo la guerra e fino a oggi, hanno fatto strazio dissipandone nomi, volti, ricordi". Abbiamo testardamente voluto e cercato che quei giorni permettessero di divulgare e restituire, conoscere e discutere. Semplicemente perché il ricordo delle vittime e dei carnefici non svanisca, trattandosi per noi, come per il poeta-prigioniero Vittorio Sereni, "non di rappresaglia o rancore. / Ma d'inflessibile memoria." Sarà così anche quest'anno, nel tempo del Virus, con quelle immagini rubate allora, con altre di adesso che preludono a un nuovo spettacolo, con momenti di vero dibattito.